



Foto Ansa

Il corpo della ragazza nigeriana uccisa

Strangola la ragazza la veglia tutta la notte e poi si consegna

Lui ha 57 anni lei ne aveva 24 ed era un'immigrata nigeriana
«Ero geloso, pensavo mi tradisse con un giovane africano»

Il racconto

JOLANDA BUFALINI

ROMA
jbufalini@unita.it

È stato lì fin quasi alle nove e mezza, in compagnia di quel corpo minuto e senza vita, quasi di bambina. Forse quella vista gli è divenuta insopportabile perché dopo, quando ha confessato e dato le chiavi di casa sua ai carabinieri, «ecco le chiavi - ha detto - cercatela sotto il letto». È uscito, ha incontrato un vicino. Lui è un tipo cordiale, di solito scherzava, scambiava delle battute, ma non ha detto una parola. «L'ho visto in strada, scosso, con gli occhi persi - ha raccontato il vicino - L'ho salutato ma non mi ha neanche risposto. È entrato in macchina ed è corso via». È salito in macchina. E poi? In macchina, fino al Torrino, da via delle Vigne ci vogliono dieci minuti. Forse ha un po' vagato. Forse ha meditato, lo ha attraversato l'idea di occultare il corpo, forse ha pensato di

fuggire. Ma si è fermato davanti alla caserma dei carabinieri di viale Oceano Pacifico e ha chiesto di parlare con qualcuno «perché - ha detto - ho ammazzato la mia ragazza».

Nicola Campanella, 57 anni, con l'aria stanca, ha reso una confessione chiara davanti al maresciallo comandante della Compagnia. «L'ho uccisa con le mani nude, l'ho strangolata». Un delitto che fa orrore per la ordinarietà dei protagonisti, consumato in una casetta autocostruita della periferia romana, nella parte vecchia di via delle Vigne a Magliana, intorno alla mezzanotte di martedì. Un delitto che non suscita, nei vicini, pietà per la vittima ma per il carnefice: «Una persona tranquilla, brava, mai una lite, mai un problema: si è andato a rovinare la vita per una stupidaggine».

La «stupidaggine» si chiamava Vincent Gift, aveva 24 anni, era nigeriana. Bella, piccolina, minuta. Aveva chiesto un permesso di soggiorno per ragioni umanitarie e, nell'attesa, si guadagnava da vivere come parucchiera a domicilio. Era, come il suo compagno, incensurata. Fre-

quentava Nicola da cinque o sei mesi ma non viveva con lui. Stavano insieme e si vedevano due o tre volte la settimana.

«Ero geloso», ha confessato lui ai carabinieri. Le liti scoppiavano di frequente, soprattutto dopo che lei gli aveva raccontato di aver conosciuto un ragazzo nigeriano suo coetaneo. «Mi tradisci con lui, mi vuoi lasciare», le avrebbe detto l'altra notte quando lo scontro è diventato fisico: sui volti di lei e di lui c'erano dei graffi. Vincent, dunque, si è difeso. Lui, però, le ha stretto le mani intorno al collo e non ha più mollato fino a trovarsi fra le braccia un corpo privo di vita. Con la furia animata da un senso proprietario della donna che ti sta accanto, l'ossessione di perderla e di fargliela pagare con la vita. I militari agli ordini del tenente colonnello Francesco Cavallo e del tenente Dario Conte hanno trovato il corpo, vestito, lì dove aveva detto l'uomo, sotto il letto. La scientifica ha perquisito la casa, ha portato via una bottiglia vuota di birra, un asciugamano, alcuni vestiti e una gran quantità di medicinali. Nulla che possa fare pensare a sostanze capaci di alterare il comportamento.

NICOLA CAMPANELLA faceva il portiere di notte in un albergo nei pressi della stazione Termini, originario di Bari era separato da 15 anni dalla moglie e ha due figli entrambi trentenni che vivono in Puglia con la madre. Dicono alcuni vicini che Vincent non era la prima ragazza africana con cui si accompagnava, altri notano che proprio la zona intorno alla stazione è frequentata

PROSTITUTA UCCISA

Lesioni causate da botte e dall'auto che le è passata sopra sono le cause della morte di una donna argentina trovata in una strada senza uscita alla periferia di Perugia.

da immigrati e immigrate africane. Per altri, invece, si tratta solo di pettegolezzi e ricordano anche lei «sorridente, scherzosa».

Al Pm Santoni che lo ha interrogato e arrestato Campanella avrebbe confessato tutto. Dopo l'interrogatorio è stato portato a Regina Coeli. Ci sarà l'autopsia di Vincent ma, ritengono gli investigatori, c'è poco da scoprire. È quello che nei manuali viene definito un delitto passionale. ❖

Dieci anni dopo i tanti misteri sulla morte del parà Scieri

La sua morte resta avvolta nel mistero. Dieci anni dopo quella notte del 13 agosto 1999, nessuno è ancora riuscito a spiegare perché il paracadutista Emanuele Scieri, 25 anni, sia stato ritrovato cadavere due giorni dopo all'interno della caserma Gamerra della Folgore a Pisa.

DOMANDE SENZA RISPOSTA

I dati di fatto sono pochi. Ma apparentemente inequivocabili. Scieri era appena arrivato a Pisa dopo il Car effettuato a Scandicci. La sua prima sera alla Gamerra (era un venerdì) si fermò a fumare una sigaretta con un commilitone nel vialetto interno lungo il muro di cinta. Il lunedì seguente quattro allievi parà in servizio al magazzino trovarono il suo cadavere in avanzato stato di decomposizione ai piedi della scala sotto alla torre per l'asciugatura dei paracadute. Cosa sia accaduto quella sera e come mai nessuno si sia accorto nei giorni seguenti di quel corpo abbandonato non è mai stato chiarito. Ci furono ispezioni interne, una persino del generale Enrico Celentano in persona al cui numero di telefono giunse una telefonata anonima la sera della sparizione. Eppure niente. Su tutta la vicenda incombe l'ombra del «nonnismo» da caserma, una punizione che gli anziani avrebbero voluto dare a quella recluta ribattezzata «l'avvocato» perché già durante il periodo del Car s'era lamentato delle angherie riservate ai nuovi arrivati minacciando di denunciarle al suo arrivo a Pisa. Di sicuro c'è che Scieri, da quella torre sotto la quale fu trovato cadavere, cadde. O meglio. Con molta probabilità fu fatto prima salire e poi cadere perché un dito della sua mano fu trovato fratturato. E quella frattura non era compatibile con la caduta ma con una pressione dall'alto. Come quella di un pestone.

OMERTÀ

Il processo parte dall'ipotesi del suicidio. Ma troppi elementi spingono in altra direzione. Eppure a nuove domande spuntano nuovi silenzi, nuove omissioni, nuova omertà. Quella che i genitori di Emanuele, Corrado Scieri e Isabella Guarino, sbattono sulla copertina del libro-denuncia scritto in memoria del figlio. S'intitola «Folgore» di morte e omertà. Dieci anni dopo non hanno ancora smesso di cercare. E non lo faranno. «Vogliamo solo una cosa: sapere la verità». F.SAN.